

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giornali e governo

GERARDO CHIAROMONTE

Torniamo oggi nelle edicole dopo altre due giornate di sciopero. Nel breve spazio di sessanta giorni, sono così saliti a ben otto quelli in cui non ci sono stati i giornali. E la vertenza per il rinnovo del contratto dei giornalisti sembra non avere prospettive di rapida soluzione. La questione è assai delicata e complessa, e ci obbliga a un discorso politico chiaro.

Questo nostro discorso non è legato soltanto al danno che, dal prolungarsi e dalle forme dell'agitazione, ricade su un giornale come *L'Unità*, per i rapporti particolari che esso ha con i suoi lettori, con i suoi abbonati, con la sua organizzazione di diffusione giornaliera. C'è solo da dire, a questo proposito, che a noi la vertenza e la lotta sindacale dei giornalisti interessano moltissimo, e possono farci sopportare sacrifici anche assai pesanti, in quanto pongono questioni cruciali per l'informazione e la democrazia nel nostro paese: la trasparenza della proprietà, i limiti della concentrazione delle testate, e anche la trasparenza sulle forme e i contratti della pubblicità. Sono questioni decisive per assicurare il pluralismo dell'informazione, cioè la stessa stampa.

Diverso sarebbe il nostro giudizio se si trattasse soltanto, in questa vertenza, di fatti corporativi.

Ora, di fronte alle richieste delle organizzazioni sindacali dei giornalisti, la reazione degli editori (e di chi sta dietro di loro) è stata di netta e intransigente chiusura. Consideriamo un fatto scandaloso che il ministro del Lavoro si sia di fatto ritirato dal suo tentativo di mediazione ed abbia alzato le braccia. Né può valere, in nessun caso, l'argomentazione che un ministro di un go-

verno in crisi non ha i poteri necessari per intervenire. No, governi e ministri del lavoro dimissionari sono intervenuti, negli anni passati, tante volte, di fronte a vertenze aperte: ed è certo un altare di ordinaria, anzi obbligatoria amministrazione, assicurare agli italiani, nel periodo di crisi politica che attraversiamo, un'informazione pluralistica.

In effetti, l'informazione è un diritto dei cittadini. Ed è un dovere fornirla. Si impone dunque una riflessione anche sulle forme di lotta. Non abbiamo alcuna remora a dire la nostra anche su questo punto. Non l'abbiamo avuta quando abbiamo scritto sugli scioperi dei lavoratori di Fiumicino, o dei macchinisti delle Ferrovie, o degli insegnanti. Siamo convinti che la scelta e la regolazione delle forme di lotta devono essere commisurate, in certi settori, ai diritti dei cittadini e degli utenti, e alle esigenze della democrazia. E ciò vale anche per l'informazione.

Chiediamo al ministro Formica di adoperarsi perché si riprendano immediatamente le trattative e perché si possa giungere, in tempi rapidi, ad una soluzione giusta della vertenza. In questo senso dovrebbe e potrebbe agire anche il presidente del Consiglio incaricato. Perché non lo fanno? Non sfuggiamo alla sensazione che ci siano forze interessate a strumentalizzare, a fini di potere, il braccio di ferro. In termini più espliciti: c'è forse qualcuno che pensa di aspettare che De Mita e Craxi trovino un qualche accordo (poniamo) per il *Corriere della Sera* o per *l'Unità*, oltre che per la Rai-Tv e per le testate di proprietà di Berlusconi o di altri? Questa ipotesi è assurda, chiunque la immagini. La libertà di stampa è il diritto all'informazione non possono e non debbono essere oggetto di trattative, più o meno oscure, di governo.

Giudici e partiti

CESARE SALVI

Si vuole davvero bloccare l'esame della legge sulla responsabilità civile, impedire l'approvazione entro il 7 aprile e creare così un preoccupo vuoto legislativo? Può darsi che l'improvvisa messa in discussione di un problema che sembrava positivamente chiuso riapra le polemiche tra quanti, all'interno dello schieramento democratico favorevole alla difesa dell'indipendenza del giudice, assumono posizioni diverse in occasione del referendum. Sarebbe un errore. Le ragioni che ci inducono a votare contro norme ingiuste e pericolose restano tutte valide. Il problema oggi è un altro.

In vista del referendum non solo i comunisti, ma anche democristiani e socialisti assumeranno davanti all'elettore un impegno preciso. Craxi, nell'imminenza dei voti, si è impegnato al varo della legge entro i tempi previsti. Analoga posizione aveva preso per tempo la Democrazia cristiana. Dopo il voto, il dibattito ha intensamente lavorato sul testo della riforma. Un largo consenso vi è stato sull'impianto di fondo e sui punti qualificanti della legge. I socialisti l'hanno votata tre volte, alla Camera, al Senato, ancora alla Camera. Come è possibile che il senatore Fabbri si accorga improvvisamente che egli medesimo e i suoi colleghi hanno votato finora a favore di una «leggiaccia»?

Nessuno si sogna di impedire a Dc e Psi di discutere nelle trattative per la formazione del nuovo governo i temi della giustizia; anche se è singolare che si torni a fare della responsabilità civile una questione cruciale, invece di preoccuparsi di porre rimedio allo stato della giustizia italiana (basti leggere le recenti relazioni del Consiglio superiore della magistratura sugli uffici giudiziari in Sicilia e in Calabria), aggravato dall'inerzia del governo Craxi. In ogni caso il nuovo governo potrà, se crede, presentare, se e quando sarà formato, nuove proposte anche in materia di responsabilità del giudice. Non vi è però alcuna ragione perché la trattativa in corso impegna al Parlamento di concludere intanto l'esame della riforma, e quindi di adempire al suo dovere di legiferare nei tempi dovuti.

Non c'è infatti solo l'impegno politico preso con i cittadini che non va tradito. C'è anche un dovere istituzionale da rispettare. La Corte costituzionale ha detto che l'abrogazione referendaria impone una nuova disciplina legislativa; il Parlamento aveva previsto proprio per questa ragione il rinvio di quattro mesi degli effetti del referendum. Il capo dello Stato si è pronunciato in questo senso con suo decreto d'ordinamento, attraverso tutti gli organi che lo esprimono al

più alto livello, è quindi impegnato a far sì che la nuova disciplina entri in vigore senza che si crei un vuoto legislativo. La crisi di governo non impedisce affatto che il lavoro legislativo, se costituzionalmente necessario, proseguisca, come accade infatti per i decreti legge. Né può una minoranza, esercitando un potere di veto, pretendere di vietare al Parlamento di legiferare.

Il vuoto normativo che si creerebbe in assenza di un varo tempestivo della legge non solo sarebbe contrario alla Costituzione, ma potrebbe anche determinare effetti destabilizzanti sulla giurisdizione, come ha ribadito nella sua risoluzione di giovedì scorso il Consiglio superiore della magistratura. E' lo stesso momento in cui sono in corso importanti progetti sulla riforma politica e sul rapporto tra settori politici e criminalità organizzata. O è proprio questo che vuole?

Né è chiaro quali siano i punti che portano a ritenere «insoddisfacenti» la legge fin qui approvata: il che è davvero strano, dopo quattro mesi di lavori parlamentari. Il senatore Fabbri, per esempio, pone in dubbio alcuni aspetti sui quali finora c'era stato larghissimo consenso, compreso quello dei socialisti. Eliminare il filtro di ammissibilità nell'azione di risarcimento significherebbe esporre ogni magistrato ad azioni pretestuose, e infondate, aventi l'unico scopo di ottenere la delegittimazione del giudice scomodo in processi delicati, con il risultato di indebolire i diritti stessi dei cittadini. Ammettere la responsabilità civile nell'attività di interpretazione delle norme e di valutazione del fatto inciderebbe il principio di civiltà giuridica per il quale la formazione del libero convincimento del giudice può essere riesaminata solo all'interno del processo, con i mezzi di impugnazione.

Le forze politiche che si propongono di superare il 7 aprile senza la nuova legge si assumerebbero la pesante responsabilità di lasciare l'esercizio della giurisdizione in incertezza e nella confusione e quindi di colpire il diritto del cittadino a una giustizia equa e tempestiva. Questo vale per il Psi, che tornerebbe su posizioni contraddittorie rispetto a quelle assunte nella campagna elettorale, e vale per la Dc, che ha chiesto agli elettori un sì per il referendum, mancherebbe quindi anch'essa alla parola data.

Permissiva deve essere da parte di tutte le forze democratiche, così come sarà da parte nostra, la denuncia e l'iniziativa contro chi per meschine convenienze di parte si pone sulla strada della destabilizzazione istituzionale; così come fermissima è e rimarrà l'azione per salvaguardare fino in fondo l'indipendenza della magistratura come fondamentale valore democratico e diritto del cittadino.

Anche chi non vive a Roma, grazie alla tv, sa che palazzo Montecitorio, dove in questi giorni De Mita riceve, riceve e dichiara e palazzo Chigi, dove De Mita nei prossimi giorni dovrebbe risiedere e continuare a ricevere e dichiarare, sono vicinissimi, alligati. Li divide una via stretta. Da Montecitorio ogni giorno giornalisti e mezzo busti-tv si affannano a raccontarci le giornate del presidente-incantato e le difficoltà che incontra per transitare da un palazzo all'altro i loro racconti ci danno l'immagine di un De Mita-acrobata che, esitante, si appresta a passare su un asse che collega le finestre dei due palazzi. Sono due settimane che De Mita-acrobata non solo cerca di non scartare né a destra né a sinistra ma sta fermo perché teme di mettere il piede su un'asse bacata e precipitare (senza rete). L'immobilità è diventata totale, assoluta, da quando il senatore Gerardo Acquaviva ha rivelato che effettivamente Craxi ha

**A 50 anni dalla morte
E' ancora polemica sulle scelte
politiche del grande scienziato**



Nella foto Ettore Majorana è il primo a sinistra con il cappello chiaro

**Majorana filonazista?
No, solo apolitico**

Nella notte fra il 25 e il 26 marzo del 1938 Ettore Majorana scomparve. A cinquant'anni dalla morte la figura del grande scienziato italiano è ancora avvolta dal mistero. Recentemente una lettera resa nota da Emilio Segrè ha riproposto il problema della sua collocazione politica. Fu filonazista? No, solo un uomo disimpegnato dalla politica, distante, chiuso nei suoi pensieri.

ERASMO RECAMI*

La decisione di Emilio Segrè di pubblicare la lettera «filo-nazista» scritta il 22 maggio 1933, da Lipsia, da Ettore Majorana riapre il caso del «colore politico» del grande fisico teorico. Questione che era stata avvertita nel testo del mio recente libro, uscito alcuni mesi o sono per i tipi della Mondadori, prima che i tagli redazionali la facessero perdere di incisività. E che, comunque, era stata ampiamente toccata - e, secondo noi, «risolta» - da Leonardo Sciascia nel suo libro del 1975.

Per fornire al lettore interessato un quadro completo della situazione, è pertanto necessario ritornare sulla vexata quaestio. Non prima di avere fatto osservare la data della famosa «città lettera» il maggio del 1933, quando il nazismo era in ascesa e certo nessuno aveva sentore delle camere a gas; e la data della sua pubblicazione: in coincidenza esatta con le celebrazioni per i cinquant'anni dalla scomparsa del geniale e sensibile scienziato (26 marzo 1938 - 26 marzo 1988).

Onde avere una visione equilibrata della vicenda, è opportuno tenere presente quanto segue.

1) La famiglia Majorana era moderatamente antifascista. Ed Ettore non si iscrisse al Partito Fascista fi-

notato in treno la rigidità di un ufficiale della Reichswehr solo nello scompartimento con me, a cui non riusciva di deporre un oggetto sulla rete e quasi di fare il minimo movimento senza sbattere insieme con forza i talloni. Tale rigidità era evidentemente determinata dalla mia presenza, e in realtà sembra che la cortesia squisita ma sostenuta verso gli stranieri faccia parte dello spirito soldatesco prussiano, poiché, mentre egli si sarebbe sentito precipitato per accendemi una sigaretta, d'altra parte il suo contegno mi ha impedito di scambiare con lui una sola parola all'intuono dei cortesi saluti di rigore.

2) Indubbiamente l'opinione di Majorana rapidamente maturò durante il periodo trascorso nella «penitenciaro ospitale» Lipsia: forse anche per la suggestione che esercita su di lui, introverso, questa città in cui «la vita non è cara, e sono anche a buon mercato i numerosi caffè e locali notturni con ottima musica e allegria da carnevale, affollatissimi la sera del sabato»; e, più ancora, per la scoperta di riuscire a vivere da solo, e bene, lontano da tutti i condizionamenti romani.

Infatti, già il 7 marzo (durante un viaggio a Copenaghen) dichiarò: «Cara mamma... Anche in Danimarca sono prossime le elezioni. Enormi cori comunisti sfilano per il centro della città e cantano ostentando cartelli diretti in prevalenza contro Mussolini e Hitler. Provocano più ilarità che sgomento...». Di certo Ettore, come la grande maggioranza dei tedeschi, non si rende conto di quello che sta succedendo: proprio nel 1933 Hitler prende i pieni

poteri. Ma su questo punto - e l'abbiamo citato anche nel nostro volume Mondadori - la parola conclusiva è già stata detta da Sciascia, la cui voce non è certo sospettata: «Siamo nel 1933. E in Italia gli antifascisti è possibile incontrarli soltanto in carcere. Quattro anni prima c'era stata la «riconciliazione» tra Stato e Chiesa... i vescovi benedivano i galeardi e proclamavano Mussolini «uomo della Provvidenza». L'anno prima anche Pirandello aveva montato la guardia alla «rivoluzione fascista». Marconi presiede alla Reale Accademia d'Italia voluta da Mussolini... Tutto il mondo ammirava le imprese dell'aviazione italiana. Critici accademici e militanti esaltavano la prosa di Mussolini. Ad ogni discorso di Mussolini, piazza Venezia rombava di un consenso che trovava eco nei palazzi e nei tuguri. La Russia dei soviet partecipava al festival cinematografico di Venezia... e dovremmo proprio al ventiseienne Ettore Majorana, disimpegnato dalla politica al limite di quanto allora si potesse essere disimpegnati, distante, chiuso nei suoi pensieri, chiedere una netta ripulsa del fascismo, un duro giudizio sul nascente nazismo?».

Resta, probabilmente, solo il problema di capire perché Majorana abbia indirizzato una lettera «anti-semi» proprio a Segrè, che era ebreo; a Segrè, che nel gruppo di Fermi era soprannominato «il Basilisco» (mentre Ettore era chiamato «il Grande Inquisitore»)...

* Fisico Università di Catania, autore del libro «Il caso Majorana»

Intervento

**Palermo città esposta
Palermo città viva**

LEOLUCA ORLANDO*

L'Omicidio di Giuseppe Insalaco, l'omicidio di Natala Mondo, le rivelazioni di un pentito, l'arresto e poi la scarcerazione di Attilio Bolzoni e di Saverio Laddato hanno caratterizzato queste prime settimane dell'anno. E intorno, accanto, dopo questi fatti la mobilitazione delle istituzioni e della gente, lo sbandamento e le rettifiche, le preoccupazioni per l'indebolimento del diritto all'informazione, l'intervento del governo nazionale.

E oggi? Quale è dove è oggi la città? Una città senza speranza? Certamente no. Come ben sa chi gira per le piazze, per i vicoli, per le scuole. È una città viva, capace di ragionamento e di indignazione. Una città che tenta di ricucire il libro e il vicolo.

Le città irrimediabilmente appaiono morte, non conoscendo capacità di ragionamento né gusto per l'indignazione. Nelle città irrimediabilmente il libro e il vicolo non si incontrano o, che è lo stesso, il libro ritiene di essere vicolo e il vicolo di essere libro. Palermo, una città esposta a mafia e sottosviluppo; ancora e fortemente, però, una città viva. Tutto ciò non è espressione di desiderio; è questo quanto oggi esprime la nostra città. È in questa città un elemento di vitalità è costituito dall'attuale esperienza politico-amministrativa.

Una maggioranza che realizza il diretto comune coinvolgimento della Dc, del Psdi, della Sinistra indipendente, del Movimento una «Città per l'Uomo», dei Verdi; una maggioranza che ha ricevuto nelle indicazioni programmatiche il sostegno del Pci.

Eppure, quando questa maggioranza è sorta quale cosa ha osservato che essa nasceva sull'onda di una reazione; di una dialettica polemica delle forze politiche del pentapartito; che era una maggioranza di una giunta di dispetto e, nelle più benevoli interpretazioni, si ricordava che questa maggioranza era comunque un modo per garantire la governabilità. Fin dal primo momento, però, in dalla lettura dell'attuale programma programmatico dell'agosto 1987, abbiamo ripetuto che questa era una proposta politica di alto profilo. A Palermo, in buona sostanza, non abbiamo superato il ventiseienne Ettore Majorana, disimpegnato dalla politica al limite di quanto allora si potesse essere disimpegnati, distante, chiuso nei suoi pensieri, chiedere una netta ripulsa del fascismo, un duro giudizio sul nascente nazismo?».

La prima si caratterizza per l'esaltazione, appunto, «prefigurazione»: la coppia amore-odio, la coppia lecito-illecito, la coppia lecito-illecito si costruiscono in base alla comune e non comune appartenenza ad uno stesso gruppo, ad una stessa fazione, ad una stessa corrente, ad uno stesso partito. Questa cultura politica ha cercato di sopravvivere a se stessa, a Palermo almeno, sostituendo

all'appartenenza del partito, al singolo partito, l'appartenenza ad una formula. Ciò che i partiti non riuscivano ad esprimere singolarmente, hanno cercato di esprimere ideologicamente, rendendo quasi «metafisica», strategica come si dice, l'alleanza per formule.

Questa cultura, a Palermo almeno, sta cedendo o sempre più cede il passo ad una cultura del dialogo, del confronto, ad una cultura che inevitabilmente finisce con il creare tutto un scenario nuovo nella vita politica, dentro i partiti politici e tra le diverse forze politiche. È una dimensione tutta trasversale, come si conviene ad una stagione di modificazioni culturali, di cultura politica. È una cultura che spinge ad aggregarsi intorno alle cose, intorno agli obiettivi, intorno ai valori.

La grande differenza, quindi a Palermo, tra un modo tradizionale di essere della politica intesa come appartenenza e della politica intesa come dialogo, consiste nel fatto che nella cultura del dialogo si conservano le singole identità, ma queste identità non giustificano soffocanti appartenenze; nel dialogo ciò che unisce sono gli obiettivi, gli interessi e non i «segnali». Tutto ciò a Palermo è successo, è nella esperienza quotidiana. Tutto ciò a Palermo ha preso avvio e forza non per caso ma proprio da un forte movimento di liberazione della mafia; tutto ciò porta oggi il consiglio comunale di Palermo a chiedere con forza che venga dato il massimo impulso alle inchieste in corso ed in particolare quelle che riguardano le connessioni tra mafia, affari e mondo politico. Perché sia fatta verità e giustizia. In momenti di grande confusione quando si dibatte ed il linguaggio rischiarato di chiarezza e semplicità degli slogan forse non è inutile richiamare l'attenzione su un aspetto non secondario per la vita di una città: i tentativi in corso di una nuova cultura politica, di una cultura che si avvia ad un movimento di gente, ad un forte movimento di lotta alla mafia.

Ho fatto riferimento ad una maggioranza; ma questo riferimento è stato imposto dalle circostanze e da questa maggioranza è la prima esplicitazione di quel tentativo di nuova cultura politica.

Il riferimento di fondo è ad una nuova cultura politica e alla esigenza di superare le anguste logiche di appartenenza. Domani potranno aversi altre maggioranze, potranno anche rinnovarsi le ragioni dell'assenza di grandi partiti popolari rispetto alle responsabilità dirette di governo della città; potrà al contrario invece di sviluppi risultare soccombente. In atto questo tentativo di nuova cultura politica c'è e con la sua genesi, forse non è inutile ricordare come essa sia nella città, nel dibattito politico e nel parlare della gente, nella vita quotidiana. A Palermo

* Sindaco di Palermo

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**De Mita l'acrobata
Acquaviva il pentito**

ad altissimo livello - concessa al giornalista spagnolo Juan Arias che vive da molti anni a Roma ed è molto amico del senatore socialista. Acquaviva, dopo aver detto che Craxi farà il «possibile» perché il presidente del Consiglio non sia De Mita, ha aggiunto che il governo si farà se la Dc dimostrerà di essere un «deale alleato del Psi per un'operazione che conduca, da qui al 1990, al definitivo logoramento del Pci, in modo da poter recuperare la nostra parte di voti detenuti da quel partito. Come vedete Acquaviva ha detto la verità senza perifrasi. Perché l'ha detta non sappia-

mo Acquaviva, che è un cattolico praticante, ha forse confuso il suo amico Juan Arias, con padre Juan, suo confessore, prete spagnolo che esercita nella chiesa spagnola di via Monserrato dove è sepolto un re spagnolo da non nominare perché noto lettore. Ma il giornalista Juan Arias mercoledì, 23 gennaio, ha scritto sempre su «El País» che il senatore socialista ha effettivamente conversato con lui e non col suo confessore, che le cose scritte erano quelle che aveva ascoltato e che, Acquaviva, dopo le ire di Craxi, gli aveva detto «Mi vedo costretto a smentirla, per-



ché altrimenti mi linciano». Ma come, il 18 marzo l'«Avanti!», a conclusione di un grande dibattito sullo stalinismo, su tutta la prima pagina non aveva titolato che «dopo questo convegno sarà più difficile continuare a mentire?». E ora si vuole «linciare» il povero Acquaviva per non aver mentito.

Alle 11,30 del 21 marzo, il giorno in cui a Madrid «El País» pubblicava l'intervista di Acquaviva, a Milano, a piazza degli Affari, «una voce infondata» gettava «panico in Borsa». Questa terrificante notizia l'abbiamo letta su «Repubbli-

ca» del 22 marzo. La «voce», riguardava De Mita il quale avrebbe detto che «se i socialisti non mi danno i voti so dove trovarli». (I voti, non i socialisti). A quel punto scrive Massimo Fabbri «la Ras chiamata a 47mila lire coltiva a 43mila lire» così tutti i titoli guidati «L'apertura ai comunisti rimaneva sullo sfondo anche se nessuno era in grado di controllarne la veridicità», dice sempre il giornalista il quale ci informa, con un brivido sulla schiena, che «c'era chi addirittura prefigurava un governo Dc-Pri con l'appoggio esterno del Pci». Quell'«addittura», con quella «prefigurazione» fece vedere rosso agli operatori di Borsa che vendevano titoli all'impazzata prima della conquista del palazzo d'Inverno.

quell'infame «prefigurazione». Non credevo ai miei occhi. Il 22 marzo c'era stata un'altra caduta a picco e Fabbri il 23 marzo scriveva: «Il tonfo di ieri mattina viene interpretato come una logica reazione ai continui rialzi dei giorni scorsi. Ma c'è di più - dice ancora Fabbri - la misura così accentratrice del nastro fa anche pensare alla carenza di elementi stabilizzatori, alla presenza spudorata e prevalentemente speculativa di operatori internazionali, alla fragilità del mercato in quanto privo dello spessore reale e concreto che si forma con il risparmio di massa». Insomma di concreto c'era il 21 e il 22 marzo solo la speculazione che come sempre si rinvoltiva in più deboli e fragili e gonfi che tremavano anche con la «prefigurazione» del «pulla». E dato che siamo nell'Italia del quiz chiediamo i «prefiguratori» (di nulla di piazza degli Affari lunedì 21 marzo pensavano le stesse cose dette dal senatore Acquaviva sul «Paes» del 21 marzo?)

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma via dei Taurini, 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale munito del registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma